

Mauro Vaccani

## **IDEALI CONDIVISI ED AZIONI CONSEQUENTI**

### **Una riflessione sull'essenza e sull'operare di gruppo**

Trascrizione di una conferenza tenuta il 16 marzo 2012 a Trento che conserva i caratteri del linguaggio parlato.

#### **Prefazione**

di Claudio Bortolotti, Presidente Gruppo acquisti solidali biodinamici (GASB) – Trento

Cari amici e amiche, è sempre più difficile realizzare serate come queste perché, indipendentemente dal giorno della settimana che viene scelto, le persone fanno fatica ad uscire di casa, la sera, dopo una giornata di lavoro. E' un male tipico del nostro tempo, si tende sempre più a rinchiudersi nella propria abitazione, a sfuggire momenti sociali che non siano quelli destinati al puro divertimento. Ma come Gruppo d'acquisto ce l'abbiamo messa tutta per organizzare questa serata, pubblicizzandola anche sui giornali locali. Tutto è partito da una chiacchierata che ho fatto con Mauro questa estate, dalla quale è sorta la necessità di avere un momento di riflessione sul senso dell'associazione. Ciascuno di noi fa parte di una o più associazioni, ed è un dato significativo. Qui nel Trentino il senso dell'associazionismo è molto vivo; questo probabilmente ha anche delle ragioni storiche che vengono da lontano. Per curiosità ho cercato di informarmi per capire quante sono le associazioni, ho provato a cercare su internet: è impossibile saperlo.

Allora mi sono chiesto quante siano le persone iscritte ad un partito, perché la forza politica di un partito conta molto al giorno d'oggi. Ho scoperto una cosa, secondo me un po' deprimente, che in realtà gli iscritti ai partiti sono pochissimi in Italia. L'unico che storicamente ha avuto tantissimi iscritti era quello comunista, sull'onda probabilmente di Berlinguer, con 2 milioni di iscritti nel 1976, ora ne conta poco più di 600.000. La Lega Nord, che è un partito importante nel governo attuale, ne

ha poco più di 123.000. Facendo le proporzioni, è come se a Trento ci fossero 260 persone che sono iscritte al partito rispetto ai 100.000 abitanti che ci sono. Per analogia, il Gasb, che ha quasi 160 iscritti, ha un valore numerico equivalente a quello della Lega Nord! È paradossale come in Italia i partiti politici, che hanno un potere enorme, abbiano pochissimi iscritti e le associazioni, che sono trasversali, in realtà continuo veramente poco. Questo voleva essere il primo spunto per capire l'importanza delle associazioni.

Abbiamo lasciato a Mauro la libertà di organizzare la serata dando spazio alla sua inventiva. Però, volendo, ci sarebbero molte domande da farsi e mi sono accorto che il tema è sconfinato. Ringraziamo Mauro di essere venuto a portarci la sua interpretazione e valutazione. Domani mattina, per chi vuole, possiamo approfondire il tema, lasciando spazio alle domande e ai contributi di chi ci sarà.

## Introduzione

Gentili signore e signori, cari amici,

da tanto tempo Claudio mi parlava di questo incontro e insieme abbiamo deciso il tema e il taglio dialogico più opportuni. Poi ho pensato, per rendere più ordinato e concreto lo sviluppo del nostro lavoro, di articolarlo in sette precise domande e mi sono molto appassionato nel cercare di rispondervi. Ora vi racconterò i risultati di questa ricerca, ma se voi ne avete altre sono dispostissimo a lasciare da parte il programma e a discutere di quelle che eventualmente interessassero a voi. L'obiettivo è riuscire a capire meglio le dinamiche che aggregano e mantengono un gruppo, e da tale quesito è sorto il titolo del nostro incontro: “**Ideali condivisi ed azioni conseguenti: una riflessione sull'essenza e sull'operare del gruppo**”. L'intento è proprio di portarvi una serie di idee, e sono certo che alcune di esse, soprattutto quelle che svilupperò verso la metà del percorso, vi sembreranno anche un po' troppo alte, teoriche e forse avrete la sensazione che esse non abbiano niente a che fare con l'attività specifica di un Gasb.

È la prima volta che mi capita di incontrare un Gasb e non credo che ce ne siano altri in Italia. Sono lieto che esistano iniziative come questa, con persone impegnate e coinvolte in un gruppo d'acquisto di tale genere.

Immagino di avere di fronte a me persone che assumono iniziative aventi un forte impatto sociale e finalità solidali e operative. Appartenete anche voi a una delle realtà più positive e interessanti che ci siano oggi in Italia: quella del volontariato, che coinvolge milioni di persone. Ne ho incontrate una trentina a Torino, due settimane fa, impegnate in un progetto di assistenza e supporto ospedaliero fra i più seri che mi sia capitato di conoscere. La sensazione generale è che in queste iniziative ci sia un sacco di brava gente. Gente molto migliore di quella che normalmente traspare dall'Italia dell'economia, della televisione, della politica o dello sport... Il mondo del volontariato è quello dove emergono gli aspetti più belli della nostra anima di popolo.

Ma questa sera vogliamo fare insieme uno sforzo per ragionare, riflettere, capire e non solo per programmare le azioni, come avviene di solito. La tendenza di tutti i gruppi operativi, giustamente, è di svolgere quello che è il loro compito principale, l'azione, di perseguire il proprio obiettivo. Quindici giorni fa a Torino si voleva approfondire il senso terapeutico di questi volontari ospedalieri che dedicano qualche ora settimanale ai malati, anche gravi, terminali e affetti da patologie psichiatriche. Sono volontari che offrono un tipo di sostegno non professionale, non sono tecnici, non sono medici, infermieri o fisioterapisti. Anche loro cercavano spunti di riflessione per perfezionare e migliorare quello che stavano facendo. Quindi quando mi sono messo nello stesso spirito di queste persone – persone che gratuitamente fanno delle belle cose – mi sono detto che potrebbero farle meglio se approfondissero il senso profondo di quello che stanno facendo. E da lì è saltato fuori il titolo: "ideali condivisi ed azioni conseguenti" per cercare mettere ordine fra il piano delle idee condivise, perché è da qui che si parte, e quello successivo, quando le azioni diventano realtà: verificare cioè se le azioni intraprese sono conseguenti agli ideali condivisi. Se gli ideali magari sono altissimi ma le azioni intraprese non sono sullo stesso livello, una qualche disarmonia si crea...

Allora cominciamo.

## 1 . Oggi che cosa aggrega realmente le persone?

Premetto che è proprio vero quanto ha detto Claudio: è sempre più difficile aggregare le persone. Ma, nella difficoltà generale di aggregazione, osserviamo che è più facile riunirle su cose molto specifiche, molto mirate o precise. È difficile fare aggregazioni significative su teorie o progetti di più alto livello.

Una volta l'aggregazione delle persone era diversissima rispetto a oggi: negli ultimi 30-40 anni c'è stato un mutamento di portata epocale. Fino al 1950, prima del boom economico per intenderci, i rapporti tra le persone nelle cosiddette "aggregazioni sociali" erano effettivamente molto più limitati che non ai nostri giorni. Noi oggi abbiamo rubriche telefoniche o liste di contatti, se usate internet, di decine, in qualche caso di centinaia di nomi. Abbiamo reti di relazioni molto più ampie di quelle che avevano i nostri genitori.

Io vivo ancora adesso in un paese di 2000 abitanti. Le relazioni che aveva mio papà erano almeno la centesima parte di quelle che ho io oggi, in termini proprio quantitativi. Oltre al fatto che le sue relazioni erano quasi tutte interne alla famiglia. Sto parlando dei tempi prima della guerra e dei primissimi anni dopo la guerra, erano relazioni generate dalla parentela o al massimo dall'affinità: la moglie che entrava nella famiglia si portava appresso anche alcuni nessi con altre persone, creava qualche relazione in più. Noi invece abbiamo relazioni che perlopiù sono fuori dai legami di sangue o di parentela, mentre quelle della generazione precedente la nostra o di due generazioni fa erano molto predeterminate: uno nasceva lì, in quel quartiere lì, in quella data cascina, nel tal paese. Sposava la vicina di casa e quasi tutta la sua vita era determinata dall'ambiente in cui era nato e dalle condizioni sociali della sua famiglia. Tutto era molto interno, molto piccolo, molto predeterminato. Adesso invece è chiaro che le nostre relazioni sono mosse da interessi che sono i più vari, da tutt'altro rispetto a prima. Finora ho messo in evidenza solo gli aspetti negativi delle relazioni di una volta. Ma provate a pensarci bene, perché ce n'erano anche altri, di positivi: le relazioni del passato erano molto più durature, per esempio. Le nostre relazioni, che sono quantitativamente tantissime, rispetto a quelle di cinquant'anni fa sono, però, infinitamente più effimere.

Per molti anni ho attraversato il lago tutti i giorni per andare ad insegnare in una scuola che stava dall'altra parte, e c'era un mio compagno

di viaggio col quale si rideva tutte le mattine, perché lui, da buon bancario, diceva sempre che... firmava le cambiali a tre mesi, nel senso che le sue storie con le donne, lo si sapeva già prima, scadevano al terzo mese. Lui era sincero, e, a suo modo, anche correttissimo. Almeno fino a 35 anni aveva stabilito – e così sistematicamente aveva fatto – che le sue relazioni fossero cambiali a tre mesi. Immaginate una cosa del genere cinquant'anni fa? Quando perfino rompere un fidanzamento era una tragedia? Quindi la sensazione – senza voler giudicare, sto solo caratterizzando – è che la possibilità di relazione era più ristretta, limitata, predeterminata, dove di libertà ce n'era poca o niente, ma essenzialmente era più duratura. Le nostre relazioni invece sono molto ampie, libere, generate da interessi, da scelte, però sono tendenzialmente più effimere.

Per concludere voglio far emergere una morale: non sarebbe più bello, almeno in teoria, unire i vantaggi del passato con i vantaggi del presente? E se noi tenessimo tutto quello che di bello c'è nella molteplicità, nella libertà, nella varietà delle relazioni che abbiamo e aggiungessimo, a queste belle qualità della modernità, la sostanziale bella qualità del passato che era la durata? Non siete stufo di relazioni effimere? Sicuri che siano così piacevoli le cambiali a tre mesi? E allora la domanda che mi pongo è: “perché incontro tante persone e poi le relazioni non durano?”. Questo effimero nella relazione umana non è un prezzo un po' alto che stiamo pagando alla molteplicità, alla varietà, alla libertà di scelta? E se provassimo a unire i due vantaggi del passato e del presente?

Faccio un passo in avanti. Adesso voglio provare a valorizzare il dato della durata, della permanenza, che è tipico delle relazioni del passato, e mi chiedo: che cosa oggi potrebbe aiutare la relazione a diventare più duratura? Il fatto di essere stati juventini a quattordici anni ci ha poi legato così tanto, nel prosieguo della vita, con chi condivideva la stessa simpatia sportiva? No. Il fatto, per esempio, di avere avuto la medesima passione per un cantante, piuttosto che per un calciatore ci ha legati nella vita? È stato un elemento di durata? Oppure, per stare a un fatto di attualità, pensate alle migliaia di persone che hanno partecipato al funerale di Lucio Dalla, a Bologna, pochi giorni fa. Questa relazione molto emozionale, che ha unito per qualche ora migliaia di persone, l'avete presente? Quell'emozione del momento, il fatto di esserci, la volontà di sperimentare in proprio qualcosa assieme agli altri, ma che dura pochissimo, rende durature le relazioni? Costruiamo su queste cose o in realtà sono solo emozioni, soltanto botte di adrenalina? Come erano botte di adrenalina quando la Juve vinceva il

campionato e si scorrazzava tutta notte suonando clacson a distesa... Ma la sostanza? Creano relazioni queste cose? O creano sostanzialmente soltanto emozioni?

Proviamo adesso a rivolgerci a gruppi che si fondano su motivi meno emozionali e meno effimeri. So che qui in Trentino ci sono tanti cori. Partecipare a un coro vuol dire trovarsi una o due volte la settimana per anni. Oppure pensiamo a una qualsivoglia Associazione di volontariato, o a una fondazione culturale piuttosto che a una cooperativa sociale: il denominatore comune di queste aggregazioni meno emozionali è che, più o meno consapevolmente, c'è dietro un ideale. Può essere il bel canto piuttosto che l'esercizio di forme di solidarietà, però c'è un ideale. In realtà la prima conclusione che vorrei trarre è che quello che unisce davvero le persone sono gli ideali. Vedrete che cercherò di dimostrare che gli ideali sono infinitamente più importanti dei bisogni e che le aggregazioni che si uniscono solo in base ai loro bisogni, hanno un tumore al loro interno, hanno un cancro sociale dentro di loro che le porterà inesorabilmente alla morte. L'ideale invece ti fa prendere fiato. La parola "ideale" viene dal sostantivo greco che vuol dire vedere. È il vedere una cosa che nella realtà fisica non c'è ancora, ma che è più importante della realtà. L'ideale, se interpello l'etimologia, è questo: vedo, o più esattamente intravedo, una cosa bella che c'è sul piano spirituale. Platone vedeva le idee, le scriveva con la "I" maiuscola. Lui sapeva che c'erano queste belle cose. Queste belle idee noi le vediamo e sono la forza, il motore, la spinta per realizzare qualche cosa sul piano fisico. Quindi il primo passo, il primo risultato, la prima conclusione è che l'aggregazione, qualsiasi essa sia – politica, sportiva, e non solo sociale – o ha un ideale oppure sostanzialmente è fondata sul niente. Anche in politica si possono avere ideali: mi è capitato diverse volte di passare da Borgo Valsugana e di vedere la casa di De Gasperi. Quando penso a lui sorge in me l'immagine di un uomo che era nella politica, è stato anche Presidente del consiglio, ma forse è stato l'ultimo politico che avesse ancora degli ideali, che vedesse delle cose, giuste e belle, da realizzare. E questo alimentava la forma di aggregazione politica della quale poi divenne il leader.

## **2 . Perché è essenziale fondarsi su ideali?**

Perché è essenziale fondarsi sugli ideali, e non sui bisogni, se si vuole costruire una casa sulla roccia? Che cosa vuol dire che una relazione o un'aggregazione di persone è fondata sul bisogno invece che sull'ideale?

Parto da un esempio, così è più semplice. Ci ospita la sede della scuola Steiner di Trento e allora ho pensato: provate ad avviare un'associazione pedagogica o una scuola a partire dal bisogno generato dal fatto che ho un figlio vivace – gli psicologi lo chiamano “ipercinetico” – e allora io voglio una scuola meno autoritaria e meno intellettualista per lui, altrimenti i suoi problemi si aggravano invece di risolversi. È un bisogno pienamente giustificato, bellissimo e umanissimo. Oppure pensate: nel nostro tempo il modello educativo migliore per formare le persone libere è la pedagogia steineriana. Costruisco una scuola, mi do da fare, attivo una scuola perché ho un figlio vivace e so che avrei rogne infinite con gli psicologi della Asl se lo mandassi nella scuola statale e poi comunque i risultati restano incerti, oppure costruisco una scuola perché ritengo che questo sia il modello educativo migliore per formare delle persone libere. Sentite la differenza o no? Insomma: io non voglio disprezzare i bisogni, perché tante volte rappresentano il sano punto di partenza delle nostre iniziative.

Ognuno di noi è mosso dai suoi bisogni umani, e tutto questo va benissimo, per carità, ma quando i bisogni prevalgono sugli ideali a livello associativo le cose si involgono, perché io non lavoro affinché si realizzi un ideale, io lavoro essenzialmente per trovare risposte a un mio bisogno. E vedrete che quanto più liberiamo un'associazione dalla dipendenza del bisogno (lo vedremo anche in relazione agli acquisti e all'alimentazione, i temi dei quali vi occupate), quanto più la ancoriamo agli ideali, tanto più questa associazione vive e respira. Per essere ancora più chiaro: i bisogni possono rappresentare il motore di avviamento della macchina, ma non possono mai essere la vera forza e tanto meno la “benzina” che la fa viaggiare. Va bene la scintilla che fa accendere il motorino di avviamento, per far partire l'automobile va bene anche un bisogno, ma è un click: il bisogno deve servire esattamente come un motorino di avviamento, poi ci vogliono il motore e la benzina per fare andare avanti la macchina. Non basta il mio bisogno: affinché le cose durino e prendano consistenza ci vogliono gli ideali.

Fa differenza se una persona agisce solo a partire dai suoi bisogni oppure è mossa anche dagli ideali e si regola di conseguenza. Una delle tragedie dei ragazzi di oggi è che hanno sempre meno ideali. L'idealismo è crollato. Ieri ho incontrato un signore di 87 anni che nel 1955, nel secolo scorso quindi, aveva fondato una associazione di volontariato internazionale dedita a progetti sanitari e di sviluppo per l'Africa. Nel corso degli anni decine di infermieri, medici, tecnici avevano gratuitamente e

lungamente collaborato. Da alcuni anni non riesce più a trovare personale. Aveva 10-20 volontari l'anno negli anni 60/70/80, adesso non li trova neanche a pagarli. E quell'uomo diceva: "È proprio cambiato il mondo!". Insomma gli ideali sono in crollo e ancora più lo sono gli ideali condivisi, perché se tu vuoi fare un'associazione non devi solo avere degli ideali, occorre che questi siano condivisi. Sono sempre esistiti gli idealisti solitari ed astratti. Questi idealisti solitari ed astratti, in genere anche utopisti, se è andata bene non hanno combinato nulla, ma in qualche caso sono anche diventati pericolosi. Di solito loro elaborano i modelli, i progetti più perfetti e non li "compromettono" mai, non scendono a patti, non li discutono, non li verificano con nessuno. Sono gli utopisti, quelli posseduti dai loro fantasmi, e in genere hanno dentro di loro la forza demoniaca di comunicare le loro convinzioni. Così soggiogano le masse, le influenzano. Lenin era uno così, rigorosamente così, Hitler era uno così. Quando manca la condivisione, il dialogo, il confronto, mancano i termini di paragone, e il rischio diventa altissimo.

Descriviamo invece una seconda fattispecie, che è comunissima. Immaginiamo che questa persona l'ideale ce l'abbia in testa ben chiaro e che abbia anche le capacità di comunicarlo instaurando un modello operativo rigorosamente gerarchico. Questo è il caso del fondatore carismatico, il *leader maximo*, la guida suprema. Avete presente queste fattispecie? Pensate che la parola "carisma" deriva dal linguaggio religioso. Il carisma, tecnicamente, è un dono dello Spirito Santo. Oggi, chi sono i carismatici? Sono quelli che si tirano dietro le masse. La Camusso ha ancora la struttura del leader maximo. La guida suprema: l'ayatollah Khamenei, è proprio il suo titolo giusto, giusto; era la guida suprema della rivoluzione. Queste persone sono magari mosse da forti ideali però la struttura con cui comunicano questi ideali è gerarchica. E lì c'è un grosso pericolo. Non si tratta, infatti, di ideali condivisi. L'ideale condiviso non è quello che io ho chiarissimo e adesso te ne parlo e te lo faccio ...bere. Tu l'hai bevuto ed è diventato anche il tuo ideale. Questo non è un ideale condiviso. Questo è un ideale che è stato comunicato, ma non condiviso.

La responsabilità, tra l'altro, non è solo dei primi (gli utopisti), o dei secondi (i leader maximi). Il leader maximo però non è così dannoso come l'utopista. Non è così pericoloso perché non usa le armi magiche della seduzione utopica. Io ho conosciuto dei veri leader carismatici, quando frequentavo l'università: parlavano a un pubblico di 1500 persone e a nessuno di questi 1500 scappava più nemmeno la pipì. Avevano carisma.



Tutti lo capiscono cosa vuol dire avere carisma? Il punto è che se io ho carisma e lo metto in discussione, mi siedo in tondo con altre persone e costruisco una dinamica condivisa è un conto. Se io il carisma lo uso per convincere o anche manipolare le masse non salta fuori niente di socialmente sano. La colpa degli altri qual è? È che questi carismatici hanno sempre dei gregari. E la colpa dei gregari è di fare i gregari. Non è tutta colpa solo dei carismatici se le cose vanno male, è colpa anche dei gregari che naturalmente accettano di fare il gregario.

Quindi, lasciamo stare le utopie rivoluzionarie, lasciamo stare i carismi che diventano facilmente patologici. Proviamo invece a praticare la via sana dell'ideale condiviso. Che differenza c'è fra: "sì, lui è proprio un idealista, e mi convince, quindi faccio proprio quello che dice lui" oppure dire "questo è il nostro ideale"? La Lega adesso è in crisi, ma fino a tre mesi fa stava in piedi strutturalmente sul carisma di Umberto Bossi. Ho conosciuto persone che sarebbero state disposte, se lui avesse detto che l'acqua era asciutta, a ritenere che da quel momento l'acqua diventava asciutta. Ho deciso che lui è il mio riferimento, e quello che dice lui io lo faccio. Lo sentite che non può funzionare questo modo di procedere?

Che cosa significa dire invece: questo è il nostro ideale, che cosa significa condividere realmente gli ideali? Significa che trent'anni fa siamo andati dal notaio e abbiamo scritto sul primo articolo che siamo un'associazione nata per promuovere una sana alimentazione? Questo secondo voi è una condivisione dell'ideale? Gli ideali si condividono se periodicamente, e per bene, ci si confronta sulla loro realizzazione, che insieme si è riusciti a compiere. Non esiste una condivisione dell'ideale fatta a priori, fatta trent'anni fa quando è stato fatto lo statuto o quando eravamo giovani. Vi ricordate che quando eravamo giovani abbiamo fatto l'associazione e volevamo cambiare il mondo e l'abbiamo messo sullo statuto? Poi nel frattempo un sacco di cose sono cambiate... e così l'ideale è rimasto sulla carta. L'ideale va condiviso con un processo continuo. Secondo me sarebbe sano se, almeno una volta l'anno, coloro che sottoscrissero gli ideali dello statuto – concretamente e col grado di maturità acquisito nel corso degli anni, con la saggezza di vita che è maturata – si chiedessero: "Che cosa ci tiene insieme? Che cosa stiamo realizzando? Come possiamo farlo meglio dell'anno scorso, visto che siamo tutti di un anno cresciuti?" La parola d'ordine è, dunque: ideali condivisi.

### **3 . C'è qualcosa che unisce più profondamente le persone degli ideali?**

Adesso siamo arrivati al cuore dell'argomento e qui proviamo ad alzare un po' il livello dei nostri pensieri. C'è ancora qualcosa che unisce più profondamente le persone? Gli ideali condivisi sono l'elemento di massima aggregazione delle persone oppure i legami interpersonali potrebbero essere consolidati anche da altro? Qui vorrei inserirmi in un ragionamento che scaturisce dagli interessi che per me sono i più profondi, da tanti anni: il cristianesimo e la Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner. E ve li propongo sommestamente, in non più di tre minuti, state tranquilli, lasciando poi a voi la decisione se sono pensieri che aiutano o non aiutano a raggiungere lo scopo che ci siamo prefissati. Il cristianesimo dice: quel che unisce davvero le persone è il disegno provvidenziale, il fatto che la Provvidenza ha stabilito che queste persone vivano in una rete di relazioni con queste altre. La Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner chiama queste relazioni "nessi di destino o nessi karmici", non so se ne avete mai sentito parlare. Sostiene che, con certe persone, abbiamo relazioni di destino che peraltro precedono anche la nostra nascita. E se così fosse? Il fatto che siano state stabilite ed intrecciate ben prima della nostra nascita, darebbe una consistenza maggiore al legame? Prendete come esempio un legame fra i più importanti: quello tra un uomo e una donna. Se si riconoscessero le sue lontane radici, questa ipotesi non darebbe al legame tutta un'altra solidità? Ognuno di noi è inserito in una serie di relazioni, e non tutte sono uguali o hanno uguale intensità. Voi ve la sentite di dire che le relazioni più importanti della vostra vita sono nate occasionalmente? Noi siamo a caso i figli dei nostri genitori? E se noi non fossimo a caso i figli dei nostri genitori, e se non a caso avessimo incontrato questa o quella persona nella nostra vita? Se questi legami, o almeno alcuni, non sto dicendo tutti, avessero radici prima della nostra nascita? E se, come dice il cristianesimo, tutto fosse provvidenzialmente prestabilito? E se, come dice la Scienza dello Spirito, in questo disegno provvidenziale non ci avesse messo lo zampino solo Dio, ma ce l'avessimo messo anche noi?

Ho fatto un ragionamento veloce per non scivolare su temi, oggettivamente importanti in sé, ma per i quali non posso presupporre il vostro interesse... Però vorrei farvi nascere il dubbio, farvi sorgere dentro delle domande. E se dietro le relazioni più profonde ci fosse qualcosa di più che la condivisione degli ideali? Mentre scrivevo questi pensieri ho immaginato la reazione che ci sarebbe stata tra persone (voi) che si mettono

insieme per comprare la salsa, e alle quali, invece, io avrei parlato di nessi di destino. Chissà come reagiranno, pensavo preoccupato.

Quando si tratta di relazioni interpersonali importanti, comprese anche quelle che si sono interrotte, dobbiamo sempre chiederci se bastano i fatti della vita di tutti i giorni a spiegare il loro sorgere e, eventualmente, anche il loro tramontare. Se sono state delle relazioni importanti ognuno di noi dovrebbe chiedersi: “Da dove venivano? Qual era la loro vera radice?” Secondo me allargare gli orizzonti, abbattere i muri che limitano la conoscenza è sempre un'ottima cosa, mentre invece evitare di porsi domande perché pervasi dalla sfiducia nella propria capacità di trovare le risposte non porta mai da nessuna parte.

Certo che se riconosciamo ingredienti di destino nelle relazioni umane della nostra vita, allora impariamo a porci in modo più serio di fronte ad esse. In fondo quando una persona coglie quello che tradizionalmente veniva chiamato “il suo destino” per forza di cose è stimolato a prendere un po' più sul serio le cose. “È il mio destino” – riconosce qualcuno – e allora di conseguenza ci si può chiedere: è meglio sfuggirlo, sopportarlo oppure portarlo a compimento?

#### **4 . Come armonizzare simpatie ed antipatie nelle relazioni umane?**

Adesso che abbiamo sfiorato il punto più difficile del ragionamento – se vi interessa lo riprenderemo poi – torniamo con i piedi per terra e affrontiamo la domanda successiva: ma come possiamo armonizzare le simpatie e le antipatie nelle relazioni umane?

Certo, se io riconosco che una relazione è di destino, le simpatie e le antipatie passano in secondo piano. Un padre e una madre possono avere simpatia o antipatia per i loro figli, ma non credo che questa sia una faccenda così determinante. Tra noi adulti, invece, che viviamo anche tanti legami elettivi e non solo di sangue, la simpatia e l'antipatia giocano un grande ruolo. Sono realtà dell'anima, sono forze dell'anima che noi non conosciamo a sufficienza e quindi non sappiamo gestire con la necessaria consapevolezza. Noi, in genere, connotiamo positivamente la simpatia e negativamente l'antipatia. Rudolf Steiner, nel suo libro *Teosofia*, descrivendo il mondo animico, che lui conosce molto bene, chiarisce che la simpatia è la forza attrattiva che ci avvicina alle persone. Quando io sento, capisco, voglio avvicinarmi a una persona devo partire da un moto di simpatia. Un moto di antipatia mi allontana, mi fa prendere le distanze, ma

non necessariamente è positivo solo l'avvicinarsi. Quando sento che una persona mi si sta avvicinando troppo, nel senso che sta invadendo la mia individualità io, se sono sano e se so gestire le forze della mia anima, gli “butto contro” una bella botta di antipatia, se non voglio smarrire me stesso e “perdermi” nell'altro. Secondo Steiner la simpatia è la grande forza che unisce le persone, mentre l'antipatia è la grande forza che rafforza, scusate il bisticcio di parole, l'individualità. Vi racconto una vicenda che vi dà l'idea di come faceva lui. Steiner era un conferenziere di grande valore; potete immaginare quanto fosse affascinante stare ad ascoltarlo. Se studiate attentamente le sue conferenze in tedesco vi rendete conto che a un certo punto, a volte, si sente che il suo tono è cambiato, quasi volesse suscitare negli ascoltatori un moto di antipatia verso di lui, per proteggerli dal rischio di non conservare indipendenza e autonomia di giudizio di fronte alle sue stesse comunicazioni.

Anche nella vita di coppia è così: se vigesse solo la simpatia non diventeremmo mai individuali, se vigesse solo l'antipatia non ci incontreremmo mai. Quindi, in realtà – si tratta di impararlo, e si può fare – non è così difficile gestire consapevolmente i propri moti di simpatia e di antipatia. Io vi dico in tutta sincerità che pochi minuti fa, alle 20.50, quando ero seduto lì (io sono partito alle 14.30 da casa mia per arrivare qui in orario), un moto di antipatia per i ritardatari ce l'avevo. Adesso mi è completamente passato. Ora ho una purissima simpatia nei vostri confronti. Però a dieci alle nove avevo un moto di antipatia, niente di male! Uno ha tutto il diritto di avere un moto di antipatia se è partito alle 14.30 e voi a dieci alle nove siete ancora qui che cincischiate, invece di cominciare. Si tratta solo di controllarla. Era sana quell'antipatia lì ed è sanissima la simpatia di questo momento nelle dinamiche di gruppo. Adesso il nostro è un incontro occasionale ma immaginate un gruppo che deve lavorare, un collegio di una scuola per esempio, ma anche un'associazione che ha un'attività intensa, come ad esempio un coro, o quello che volete voi: imparare a gestire antipatia e simpatia – che sono tutte e due, ripeto, positive forze dell'anima – secondo me è una dinamica importantissima.

## **5 . In che modo gli Ideali diventano azioni?**

Adesso cerco di pormi domande che vadano più verso la direzione della operatività, e comincio chiedendomi come sia possibile trasformare in azioni gli ideali, soprattutto quelli condivisi. La risposta più immediata e brutale è: ci si rimbocca le maniche e si attuano. Si fanno le cose che sono

scritte nello Statuto, così si trasformano gli ideali in azioni. In realtà detta così è un po' semplice, ma tutti sanno che in realtà non è così semplice, non è così immediato o automatico. Succede spesso che gli ideali restino negli Statuti (pensate a quelli dei partiti politici) oppure che le cose, cammin facendo, prendano una piega diversa da quella che si era progettata all'inizio.

Attingo ancora una volta alla Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner per tentare di non dirvi ovvietà... Nel dodicesimo capitolo della sua *Filosofia della libertà* – un suo testo fondamentale per l'aspetto della libertà dell'individualità – dopo aver dimostrato, nei capitoli precedenti, che la libertà è possibile, ora l'autore vuole mostrare come si possa realizzare questa libertà possibile. Super semplificando quel che c'è scritto lì, possiamo dire che dentro di noi, quando vogliamo realizzare un'azione davvero libera, dobbiamo essere mossi dalla fantasia morale e dalla tecnica morale: queste sono le strade per trasformare gli ideali in azioni. Non voglio ora spiegarvi in teoria cosa siano la fantasia morale e le tecnica morale. Voglio spiegarvi come trasformare un ideale in azione. Bene, la fantasia morale, dice Steiner, è la capacità di intuire la soluzione moralmente migliore possibile affinché si realizzi quella che mi sembra la cosa più bella di questo mondo; quindi la fantasia morale mi dice il *che cosa*, mentre la tecnica morale (Steiner la definiva proprio così) mi chiarisce il *come* realizzarlo. E dal grado di libertà che io ho acquisito dipende la qualità delle mie azioni. Vi faccio due esempi, così capite subito il concetto: io ho un ideale e voglio dividerlo, ad esempio voglio contribuire ad alleggerire la cappa di smog che opprime Trento. Valuto diverse soluzioni partendo da quelle assurde – far soffiare il vento tutte le mattine dalle 5.30 alle 6 –, o più o meno possibili. Bene: la fantasia morale mi aiuta ad individuare soluzioni che non siano assurde, che sono quindi morali, che sono reali. Per esempio potrebbero essere queste: abbasso di due gradi il riscaldamento programmato di casa mia, mi proibisco di usare la macchina per percorsi sotto i 3-5 km, e così via. Siete d'accordo? Sentite che queste sono belle idee che vengono dalla forza morale? Ne trovo anche altre: risistemo, o compro se non ce l'ho, la bicicletta, oppure sensibilizzo gli amici a fare come faccio io.

La fantasia morale mi ha suggerito queste soluzioni da intraprendere per liberare Trento dallo smog. La tecnica morale che cosa mi suggerisce? Mi suggerisce il *come*, il modo in cui io lo faccio. Per esempio, per attuare le idee di prima posso fare un'operazione da "talebano", cioè da adesso in

poi con tutti quelli che incontro, “attacco bottone” dicendo che stanno distruggendo il mondo e parlando solo dello schifo di aria che stiamo respirando... Immaginiamo di entrare in un edificio pubblico dove ci sono ventidue gradi e tirare giù bestemmie perché questi ventidue gradi sono la causa dello smog della cappa di Trento. La fantasia morale mi dice: abbasso la temperatura, la tecnica morale mi insegna il modo per farlo. A voi sembreranno astrusità, invece sono cose concretissime, perché un sacco di cose che oggettivamente sono giuste, a seconda del modo in cui noi le proponiamo, le facciamo, le sponsorizziamo, le propagandiamo ...le distruggiamo. Quindi dobbiamo trovare le soluzioni giuste, e lì i teorici ci arrivano subito. A trovare le soluzioni giuste ci vuole poco, no? E poi bisogna trovare il modo affinché divenga possibile realizzare e anche portare agli altri le soluzioni che abbiamo escogitato. Capite che tutto questo, in una dinamica di gruppo, sarebbe particolarmente positivo?

Facciamo l'esempio di un gruppo che è in un momento di crisi. Ho intuito la soluzione al problema di questa crisi, ma se la dico stasera, nel fervore delle discussioni, sicuramente ferisco questo, quello e quest'altro. Bene: sono capace di tenermi tutto dentro e ne riparliamo la settimana prossima. Dopo che ci abbiamo dormito sopra; quando gli animi si sono disacerbati. Lo intuiste che questa è stata una scelta della tecnica morale? La fantasia morale invece direbbe: “Io ho trovato la ragione e subito la sparo”. Normalmente i giovani sono più forti nella fantasia morale, e le persone sagge, invece, sono molto più abili, gestiscono molto meglio la tecnica morale.

## **6 . Egoismo (anche di gruppo) o altruismo?**

Vorrei avviarmi alla conclusione, anche per lasciar spazio alle vostre domande, ragionando su quest'ultima domanda. Tutti ritengono che l'operato del volontariato, di gruppi come il vostro sia soltanto positivo e generoso, e questo è anche vero. Però ci sarebbe un “ma” da non dimenticare. Ricordiamoci che a dispetto di quel che ci piacerebbe la natura umana non è così positiva, non è così esclusivamente o prevalentemente positiva come molti dicono che sia. Non è vero che l'uomo è soltanto un punto luce del creato. L'uomo non è sempre, né soltanto, un punto luce del creato. In ognuno di noi è fortemente radicata una vena di egoismo. Rudolf Steiner dice che la radice di tutti i mali (secondo lui il male è una realtà molto importante nel mondo, si incarna anche in Esseri spirituali ben precisi) antropologicamente è l'egoismo. Tutti sanno non solo con la testa

ma anche per esperienza diretta che cosa sia l'egoismo, non c'è bisogno di spiegarlo. Steiner dice che c'è stata una fase storica, e c'è nella vita di ognuno di noi (ad esempio negli anni adolescenziali) un momento in cui l'egoismo era necessario. Si tratta del momento in cui dobbiamo uscire dal gruppo e ci sforziamo di affermare la nostra individualità. È la fase che, nei Vangeli, è ottimamente descritta nella vicenda del figliol prodigo che dice al suo papà: dammi subito tutti i soldi che mi spetteranno quando tu sarai morto, che io voglio fare quello che voglio, anche grazie a loro, adesso e non dopo! La conoscete tutta la storia no? Questa esperienza evidentemente egoistica e anche un po' crudele, a ben vedere, era necessaria e se volete anche positiva, ma se dura più del necessario (e normalmente dura più del necessario) il risultato è catastrofico. Tutto questo avviene individualmente e tutto questo può avvenire tranquillamente, con gli stessi effetti catastrofici, anche a livello di gruppo.

Ci può essere un egoismo individuale e ci può essere un egoismo di gruppo. Che cos'è l'egoismo di gruppo? L'egoismo di gruppo è quello che coltiva il proprio vantaggio (di gruppo) a scapito degli altri. I farmacisti adesso in Italia stanno esercitando un egoismo di gruppo che è spaventoso. I notai, da sempre, esercitano un egoismo di gruppo spaventoso. I tassisti a Milano? È un egoismo di gruppo ..., le chiamano le lobby. Ognuno di noi ha la sua, ognuno di noi sarà in un gruppo che cercherà di tutelare a scapito degli altri. Ma se le medicine costassero il 10% in meno forse... O se la benzina costasse il 10% in meno, forse..., o se un atto notarile non costasse decine e decine di giornate lavorative di una persona normale? Lo sentite che questo è egoismo di gruppo a scapito di altri, e questi egoismi sono naturalmente catastrofici.

Ma senza fermarsi a questi esempi così evidenti, bisogna ammettere che esistono egoismi di gruppo molto più comuni, e forse riguardano anche voi. Avvengono quando il nostro vantaggio non è a svantaggio degli altri, ma è il nostro vantaggio e basta. Seguono, in teoria, un noto proverbio, che era molto amato anche da Goethe: "la rosa che si fa bella, fa bello anche il suo giardino". Io ho deciso di mangiare sano, di mangiare biodinamico e ho trovato tante persone che come me condividono questo ideale. Il nostro bisogno diventato ideale però, quando lo abbiamo soddisfatto, si esaurisce in se stesso, tutto finisce lì. Lo sentite che anche questo, in fondo, è una forma di egoismo? Cioè: possiamo oggi oggettivamente dire che, se stiamo bene noi, basta e avanza? Chi sostiene questa tesi la comprova dicendo: già così portiamo un vantaggio allo Stato,

che non dovrà sostenere spese sanitarie per noi. È sufficiente oggi pensarla così?

Capisco che il Cristianesimo è sfasciato, anche in Trentino, dove era super fiorente, però non sentite un disagio pensando: “io sto bene; lei non sta bene... Fatti suoi”? Vi convince questo ragionamento? Steiner direbbe che, in questo caso, c'è qualcosa di non perfettamente umano nel nostro modo di ragionare. C'è una sua famosa conferenza che forse qualcuno di voi conosce: “*Cosa fa l'angelo nel corpo astrale*”. E lì c'è scritto che una delle cose che fanno i “concorrenti” negativi dell'angelo, una delle tante che fanno, è di convincerti che se stai bene tu basta e avanza, che non ti devi minimamente preoccupare di come stanno gli altri. Tradotto per noi: siete sicuri che puntare soltanto sul nostro benessere sia una cosa che ci fa vivere? Ho pensato ancora al classico esempio scolastico, perché sapevo che ci saremmo trovati in un edificio scolastico: se faccio una scuola perché per mio figlio voglio il meglio, va bene. Ma se io faccio una scuola per offrire alla città di Trento una alternativa pedagogica positiva, non sarebbe mica un po' meglio? Guardate che la prima scelta, in fondo, è di egoismo. “Voglio mangiare il più sano possibile”, basta questo? È quello che mi interessa? Oppure “Non voglio contribuire con gli acquisti massificati del supermercato all'inquinamento della terra. Voglio che chi produce le cose che mangio io non usi anticrittogamici”. Sentite che se faccio un Gasb perché voglio mangiare bene, perché è più sano, in fondo è poco? E se faccio un Gasb per contribuire a risanare la Terra, rivitalizzandola con un'agricoltura che armonizza la Terra e il Cielo, non è forse meglio? In fondo io, ve lo dico sinceramente, non ho alcuna simpatia per chi mangia biodinamico solo perché così lui sta meglio.

Concludiamo con un riassunto a volo d'uccello. Siamo partiti dall'individuo, abbiamo visto il tipo di aggregazione, abbiamo cercato un agire sociale consapevole, abbiamo visto il valore degli ideali, che è superiore certamente a quello dei bisogni, abbiamo scoperto che la loro condivisione è essenziale, e che, forse, ci sono legami di destino fra le persone. Abbiamo magari imparato a gestire meglio la simpatia e l'antipatia nelle dinamiche di gruppo, però poi la morale della favola finale è: se prima, se nel passato (per me il passato finisce con la Seconda guerra mondiale dove c'era un tipo di civiltà che è durata fino a quel momento storico) aveva ancora un senso dire: punto alla mia salvezza, il massimo che posso fare in questa mia vita è salvarmi e andare in Paradiso e salvare me stesso. Lo intuiste che adesso non funzionerebbe più? Che ora non c'è



più solo la salvezza individuale e che non possiamo più ignorare l'interdipendenza reciproca di tutti noi? Che lo sviluppo dell'individualità non può essere il termine finale del lavoro ma è solo uno stadio intermedio? Se voglio passare, da una società di massa, a fare un passo avanti svilupperò l'individualità, ma l'individualità non è il termine finale. Steiner direbbe, lo disse tante volte negli anni del primo dopoguerra: è la socialità che conta, il fatto di fare le cose per gli altri e non sostanzialmente per se stessi. Quindi fondamentalmente, e ho chiuso, nell'agire sociale ci vuole consapevolezza condivisa, non più leader carismatici. Ma questa consapevolezza deve essere moralmente altissima, perché se prevale l'egoismo, io sono sicuro che è stato innestato un tumore che prima o poi, più o meno drammaticamente, ma che inesorabilmente lo farà morire. È un pensiero troppo astratto, troppo teorico?

## **7 . A voi le domande...**

E ora, per concludere insieme in modo davvero consapevole, corale e, spero, morale, ben volentieri lascio spazio alle vostre domande.

*Intervento: io sento molto il punto dell'incontro per karma, come è avvenuto nell'esperienza mia con questa associazione, forse anche in modo distorto. L'associazione crea relazione tra le persone e questo lo confronto, per esempio, con le relazioni che ho anche sul lavoro, e ho visto che stanno cambiando le relazioni che abbiamo coi colleghi perché diventano molto più staccate, in un certo senso molto formali. Per esempio oggi, stranamente, ho parlato con una persona che frequento da quasi un anno e ho scoperto casualmente che lui è di origine turca e che ha problemi enormi con suo padre. Questa cosa mi ha meravigliato molto perché avrei mai pensato... non so, è come se in quel momento fosse scattata una specie di fiducia reciproca nel raccontarsi qualcosa che andava al di là del fatto che semplicemente ci si vedeva per lavoro (...) L'acquisto può diventare veramente un momento di incontro, un incentivo ad avere un momento di relazione tra le persone che altrimenti non ci sarebbe più. Oggi non è più così ma una volta si andava al negozio e c'era il momento della relazione. Adesso, al supermercato... vedete persone che parlano tra di loro? No, siamo tutti scocciati e hanno tutti fretta; anzi sono infastiditi perché chi precede nella fila fa perdere due minuti perché ha il carrello troppo pieno.*

L'acquisto può essere oggettivamente una grande occasione d'incontro delle persone, questo è vero. Steiner diceva spesso che oggi il terreno

d'incontro tra le persone è l'economia, la sfera della produzione, quella del *commercio*, dove noi interagiamo non più soltanto di testa, ma interagiamo anche ad altri livelli. Quindi nel comprare giusto, se sto solo al comprare – perché voi volete parlare solo di acquisto, ma ci sarebbero anche il donare e il prestare – noi oggi costruiamo relazioni di destino. Noi oggi permettiamo un certo tipo di agricoltura, oppure permettiamo un certo ritmo di lavoro a seconda di quel che compriamo.

Ieri sera ho ricevuto, come molte migliaia di persone, la classica mail del ragazzo italiano che si lamenta di non trovare lavoro, però la mattina questo ragazzo si è alzato e si è connesso con l'iPhone indonesiano, poi si è lavato i denti con lo spazzolino cinese, ha mangiato la colazione di riso soffiato fatto in India... eccetera, eccetera. Morale della faccenda: ha fatto lavorare gente di tutto il mondo senza naturalmente far lavorare un italiano. Un altro esempio è il classico slogan che dice: "non devi far lavorare nessuno che abiti lontano da te, compra local perché così crei lavoro local". Steiner non ti direbbe mai: guai a comprare lontano o a comprare dove tu non hai un interesse diretto nel processo produttivo. Steiner ti direbbe di prendere consapevolezza del fatto che, mentre mangi la colazione, questo ti è possibile perché tanta gente ha lavorato per produrre e farti arrivare in tavola quel che consumi, e quindi ha una relazione con te che passa dai consumi, da quello che mangi, da quello che compri. Rendo l'idea? Quindi se noi imparassimo a comprare bene, a comprare consapevolmente, contribuiremmo in modo decisivo a cambiare il mondo. Peraltro io sono personalmente *meno* sensibile al "sano" (nel senso di biologico o biodinamico) se esso ha dietro un certo ambito di porcheria, non chimica, ma morale. Perché può essere anche ecologicamente sanissimo ma moralmente prodotto con criteri che... te li raccomando.

Oggi le relazioni umane passano molto di più dal lato economico, del lavoro, della produzione, dell'acquisto, della merce che non dal lato intellettuale. Ognuno di noi ha molte più relazioni determinate dal lavoro che non dalla cultura o dai suoi interessi, e questo noi lo sottovalutiamo. Noi sottovalutiamo il fatto che comprando certe cose sorge una relazione diretta col produttore, o col commerciante che mi ha fatto da mediatore rispetto al produttore; la ritengo una delle relazioni più moderne fra quelle che oggi esistono. È una di quelle che tutti capirebbero subito e sulle quali c'è da lavorare. L'equo solidale a me piace molto, non tanto per il grado di biodinamicità (se così si può dire...) ma per il fatto che lì tu paghi il prezzo giusto di una merce e quindi permetti al produttore di andare avanti a

produrre mantenendo la sua famiglia: questo, per altro, è il criterio dato da Steiner. Inoltre un simile criterio rende il mondo più giusto e più altruista che non regolarsi secondo il criterio: “compro sano perché ho capito che il mio stomaco digerisce meglio..”. C’è una sanità che è ancora più alta: quella della moralità. Io non uso il criterio del marchio per la garanzia del prodotto. Un prodotto marchiato bene ma venduto o commerciato con tecniche chiamiamole ”cinesi” per intenderci, non è sano. È un prodotto malatissimo, anzi è doppiamente malato perché invece si spaccia per sano.

*Intervento: il fatto è che bisogna sviluppare coscienza e conoscenza, se voglio seguire un percorso che sia morale, ...perché se mi fido solo di quello che c’è scritto...*

Questa è la grossa differenza. Ma scusate: se io mi fido dell’etichetta, ho semplicemente fatto un’operazione di delega a qualcuno; per carità è chiaro che dovremmo fidarci di più gli uni degli altri, ma non è sempre un’operazione di delega? Perché in tante cose non deleghiamo e invece investiamo tempo ed energie per metterci il nostro naso e comprare a ragion veduta? Credo che tutti voi conosciate le vicende di notissimi marchi di “qualità” che spesso diventano più potenti degli organismi preposti al loro controllo (anche perché, in ultima analisi, il servizio del controllo tende a non essere pagato dal consumatore, come sarebbe giusto, ma dal produttore stesso, con le ovvie e inevitabili negative conseguenze). Insomma. Abbiamo sempre bisogno di affidarci a qualcuno. Fino a mezzo secolo fa l’autorità naturale di quasi tutti i trentini era il parroco, ed ora, senza accorgercene, volta per volta ci affidiamo ai “parroci” di moda del momento. Passiamo da parroco a parroco. Non necessariamente il secondo parroco è peggio del primo, ma succede, eccome se succede. In questo caso dico: tutte le volte che noi andiamo per delega, tutte le volte che c’è scritto “è garantito da...” e noi ci fidiamo a occhi chiusi non stiamo propriamente facendo un gesto di consapevolezza. E le associazioni di acquisto non servono proprio per questo? Quello che uno individualmente non riesce a fare, avviene, invece, se si mette assieme ad altre persone e si dividono i compiti. In un gruppo di acquisto uno può prendere consapevolezza del processo produttivo del riso, ad esempio, e un altro dei pomodori. Ognuno garantisce del proprio prodotto e io poi conosco te, e non la filiera produttiva del riso, dopodiché, se ho qualcosa da dire la dico a te. Il gruppo d’acquisto è essenzialmente questo, fa quello che nessuno individualmente può fare per tutti i prodotti che consuma, e poi è bello perché chi si occupa del riso lo fa per tutti gli altri. Lo sentite l’altruismo? Sentite che bello, che

legami crea questo fatto? Il mio mangiare sano dipende dal processo di consapevolezza che ho sviluppato per gli altri e che gli altri hanno sviluppato per me. Questo fatto crea comunione. Se leggo gli *Atti degli apostoli* scopro che i primi cristiani mettevano tutto in comune. Noi non mettiamo proprio niente in comune, in genere. Cominciamo a mettere in comune gli acquisti, che sono una faccenda fondamentale nella nostra vita. Condividiamo il processo di consapevolezza, sviluppato grazie alle cure che gli uni si prendono per gli altri, senza affidarci a priori a dei marchi. Con questo non voglio dire che i marchi non servono, ma se li adotto per partito preso e senza le necessarie e periodiche verifiche contribuisco a peggiorare la situazione.

*Intervento: lei parte dal principio di delega che sottende una condivisione dei principi fondamentali.*

Sicuro!, senza ideali condivisi non si va da nessuna parte. Nella relazione di puro opportunismo (ad esempio: ti frequento perché mi conviene, perché dopo mi darai un lavoro, perché conto di cavarmi qualcosa da te... ) non si arriva da nessuna parte, o meglio si arriva (forse) dove si voleva arrivare. E tutto finisce lì. Apparentemente durano, ma oggettivamente no. A parte il fatto che un veggente vedendole direbbe che tu stai facendo il tuo danno, ma oltre a questo, anche senza essere veggenti, nella vita tutti abbiamo imparato che se vogliamo solo ricevere, se entriamo in questa dinamica unilaterale, opportunistica, egoista, la relazione non dura, è destinata a morire. Mi sto occupando da tanto tempo delle crisi di coppia e uno dei motivi delle crisi di coppia è il fatto che sono unilaterali: spesso uno dei due ha dato troppo e l'altro troppo poco. Non è l'unico motivo, e neanche il più importante, ma sostanzialmente uno dà e l'altro sostanzialmente riceve. Non dura, lo posso garantire: se le premesse sono queste nel giro di cinque anni ognuno andrà per la sua strada. L'egoismo non paga in termini reali. Apparentemente paga nell'immediato, ma non paga in realtà. E furbi sono quelli che queste cose le capiscono, capiscono che sono gli ideali che pagano e non l'egoismo.

*Intervento: volevo avere un tuo riscontro sul fatto che ultimamente io preferisco le relazioni interpersonali dove c'è un progetto, dove c'è dinamismo, dove c'è sempre qualcosa di nuovo. Quello che però non riesco più a riscontrare nelle amicizie storiche. Perché si è cambiati e quando ci si trova c'è staticità, c'è chiusura, me ne dispiace (...) e faccio fatica a darmi delle risposte.*

Capisco che una realtà di tipo associativo parta da un ideale. L'amicizia che ho dall'adolescenza tende col tempo ad esaurirsi. La differenza non è se è una relazione storica, o se è di sangue o viene dalla tradizione, oppure se è nuova, scelta e ci unisce qualche cosa di moderno. Per me è decisivo il fatto che: o la relazione si evolve, oppure *invecchia!* Anche nelle associazioni. Sapete in Italia quante decine di migliaia di associazioni sono formalmente vive, ma realmente morte? Questo vale anche per le relazioni interpersonali: o la relazione cresce oppure inesorabilmente decresce. Non esiste una relazione statica, che raggiunge un livello e poi si mantiene. Questo vale anche per la vita di coppia: o si cresce o si sprofonda. Non c'è terza soluzione.

Per concludere, direi che è più facile crescere con aggregazioni elettive, perché c'è la novità, c'è il nuovo. All'inizio, quando si avvia una associazione che vuol realizzare begli ideali, c'è entusiasmo, coinvolgimento, effervescenza. È capitato anche in tutte le numerose scuole steineriane sorte negli ultimi anni. Nella relazione, se siamo in una fase di stanca della vita, va bene la botta di entusiasmo, ma non è sostanziale che sia una botta di vita nuova. Quello che è sostanziale è questa domanda: sto facendo una cosa per crescere oppure no? O me la sto solo godendo? Se nel suo ragionamento ci fosse esclusivamente: mi piace di più l'associazione perché me la godo di più, perché è stimolante, avrebbe sempre un germe di egoismo... Non la voglio far sentire in colpa, ma voglio indicare cosa fa crescere e cosa fa decrescere. Ci si butta nell'avventura nuova perché questo dà una botta di vita, una strizzata di adrenalina ...ma non dura mica, perché poi tra sei mesi si avrà bisogno di nuova adrenalina. Non funziona così, così è soltanto una fregatura. Il positivo è far crescere le cose.